



Giorgio Napolitano e il vicepresidente del Csm Michele Vietti

Anm e Vietti contro Ingroia: «La Consulta non fa politica»

● **Cancellieri:** «Decisione molto attesa e molto bella, sono contenta» ● **Grillo** contro i giudici: «Ci prendono in giro» ● **Il riserbo del Quirinale**

MARCELLA CIARNELLI
ROMA

Le sentenze non si commentano. Si rispettano. Ancor più in assenza di cognizione delle motivazioni che hanno fatto decidere, sembra in modo unanime, ai giudici della Corte Costituzionale di accogliere il ricorso del Presidente della Repubblica contro la Procura di Palermo a proposito della mancata distruzione delle intercettazioni di quattro telefonate tra Napolitano e l'ex ministro Mancino la cui utenza era sotto controllo. Ma un dispositivo, già molto puntuale e chiaro, ha indotto ad una reazione d'attacco l'ex procuratore aggiunto di Palermo, Antonio Ingroia, ora impegnato in Guatemala, che ha subito emesso la sua sentenza di condanna sulla decisione della Corte Costituzionale senza istruttoria, senza leggere le carte. Mentre il Quirinale ha continuato nella linea di riserbo che già l'altra sera aveva sostenuto nel rispetto della sentenza.

«È una sentenza politica» ha detto l'ex pm guadagnandosi una netta presa di distanza da parte del Consiglio superiore della magistratura e dell'Associazione nazionale magistrati. La politica, dal canto suo, si è divisa tra difesa e critica. E c'è anche chi lo ha strumentalizzato evocando le contestazioni di Berlusconi alla Corte ogni volta che gli boccia una delle sue leggi ad perso-

nam Michele Vietti, il vicepresidente del Csm, ha voluto ricordare che «la Corte costituzionale è una delle massime istituzioni e la sua autonomia e indipendenza non può essere messa in discussione da alcuno, in particolare da chi ricopre incarichi pubblici». Certo «qualche volta le parole sono fuorvianti. Qui si parla di conflitto ma in realtà non si vuole far riferimento a un contrasto ma semplicemente ad un'azione di regolamento dei confini tra poteri dello Stato». Al conflitto nel tempo «hanno fatto ricorso molto autorità, anche la magistratura, ma questo non vuol dire indebolire o appannare l'immagine delle istituzioni, ma semmai rafforzarla».

LE REAZIONI

L'Associazione nazionale magistrati ha valutato sia le reazioni alla sentenza che i possibili sviluppi della vicenda. Il v. d. l'entrata in vigore del decreto legge ed ha ribadito «che il ricorso alla Corte costituzionale e le conseguenti decisioni rappresentano il momento istituzionale più elevato di affermazione dei valori e dei principi di garanzia della nostra Costituzione e di verifica del corretto funzionamento dei rapporti fra i poteri dello Stato». Non può, quindi, che «essere respinta ogni strumentalizzazione volta ad attribuire a tali elevati meccanismi di garanzia logi-

che politiche o di contrapposizione fra poteri». Il presidente dell'Anm, Rodolfo Sabelli, ha aggiunto che «attribuire alla decisione del massimo organo di garanzia costituzionale un significato politico è impossibile e del tutto fuori luogo» perché «la Corte per autorevolezza e indipendenza dà ogni garanzia e non si può assolutamente parlare di sentenza politica».

«Ha sbagliato chi ha commentato la sentenza, soprattutto chi dice che è politica». Così il presidente della Camera, Fini. «È una cosa molto attesa e molto bella» ha commentato il Ministro degli Interni, Anna Maria Cancellieri. Ha preso le distanze dal partito che ha appena lasciato Massimo Donadi ricordando di aver «affermato in tempi non sospetti che il conflitto di attribuzione tra Quirinale e magistratura è stato un atto legittimo. Non solo ho sempre rispettato l'operato di Napolitano, ma ho detto con grande chiarezza di non aver apprezzato il comportamento di Ingroia. Un magistrato che ha tra le mani un'indagine così delicata non può permettersi di rilasciare interviste un giorno sì e uno no e di partecipare a iniziative politiche perché non fa il bene della magistratura. Io a differenza di Di Pietro, non sto con Ingroia che usa i risultati per fare politica».

Nel dibattito si è inserito anche Beppe Grillo, sempre senza contraddittorio, usando la rete come un corpo contundente. «La legge è uguale per gli altri» e il presidente «non è stato trasparente rifiutandosi di rendere pubblici i suoi dialoghi con un indagato». E, quindi, non merita rispetto. Atteggiamento a Grillo ignoto nei confronti di chiunque.

La Costituzione e la Repubblica: se tornano le toghe rosse

IL COMMENTO

BRUNO GRAVAGNUOLO

SEGUE DALLA PRIMA

E ancoraggio di tutto questo nella terzietà di un Presidente eletto dal Parlamento. Nonché in quello di una Corte come interprete in ultima istanza dello spirito e della lettera delle leggi.

Tutte cose che dovrebbero essere ben note: «Spirito delle Leggi» per Montesquieu. E «principii» di una Repubblica per Machiavelli, che ad essi si richiamava all'indietro, per schiodare al futuro gli Stati in preda al caos. Sembrano richiami aulici, ma ci paiono perspicui e drammatici.

Soprattutto allorché un bravo magistrato come Ingroia accusa la Corte Costituzionale di subalternità alla politica e alla ragion di stato. Condendo questo giudizio, parole sue, di «termini meno giuridici e più popolari: siamo cornuti e mazzati».

Linguaggio corvino che fa il paio con quello del *Fatto quotidiano*: «Una corte cortigiana». Appena qualche ottava in più del solito coro della destra. Dal Cicchitto che gongola, perché stavolta la sinistra non difende i magistrati, all'«Ingroia amaro» (per la sinistra) del *Tempo*, fino alla soddisfazione del *Giornale* per la «lite in famiglia», scatenata dal ricorso vincente di Napolitano alla Consulta contro la decisione della Procura di Palermo di non distruggere immediatamente le intercettazioni che lo riguardano.

Parole e musica quelle di Ingroia, che francamente ci paiono gravi, destinate ad alimentare equivoci e a favorire quello sbriciolamento dell'ethos condiviso della Costituzione, già di per sé così fragile nell'identità di una nazione da sempre fragile. E più volte minacciato dal populismo decisionista e dal qualunquismo antipolitico. Di che si tratta dunque? Delle Leggi appunto, del loro rispetto e annesse sentenze.

Ma soprattutto, ribadiamo, sono in gioco i «principii». Esattamente quelli che assegnano, nella nostra Carta, al Presidente della Repubblica un ruolo «terzo» e non politico. E che quindi - come supremo garante delle istituzioni e Presidente del Csm - lo pongono al riparo da intercettazioni dirette e indirette e da qualsivoglia procedimento penale. Salvo i casi di alto tradimento e attentato alla Costituzione. Non serve una norma specifica, che pure esiste. Basta correlare l'art. 90 della Carta e l'art. 271 del Codice di procedura penale, per derivarne - come ha fatto la Suprema Corte - che le intercettazioni in questione andavano e vanno distrutte subito.

Senza bisogno di alcuna udienza davanti al Gip e alle parti interessate. Il che equivale a propalarle e a violare l'immunità presidenziale. Immunità che è giustappunto l'architrate inviolabile della nostra democrazia parlamentare. Negare tutto ciò equivale a spalancare le porte ad ogni faziosità e a minare la terzietà stessa del potere giudiziario.

Questa nostra Costituzione è stata più volte attaccata da chi l'ha definita «sovietica». Tentando, in questo modo, di travolgerla assieme all'autonomia della magistratura.

CLAUDIA FUSANI
twitter@claudiafusani

Per il momento le quattro intercettazioni tra il Colle e l'imputato Nicola Mancino non saranno distrutte. Restano lì, in cassaforte, blindate. «Non possiamo farlo» spiega il procuratore di Palermo Francesco Messineo. «Il riferimento che fanno i Supremi giudici alla norma, cioè il terzo comma dell'articolo 271 del codice di procedura penale, non ci consente di procedere alla distruzione. È arduo agire in quella direzione e in base a quell'articolo. Abbiamo bisogno di un provvedimento, di una disposizione». Istruzioni per l'uso. Che probabilmente arriveranno con le motivazioni annunciate dalla Consulta entro gennaio, entro cioè la decadenza dall'incarico del presidente Alfonso Quaranta.

Il giorno dopo il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo ha un compito difficile: tenere su il morale dell'ufficio, evitare in ogni modo altre fughe in avanti, spiegare che anche lui comunque c'è rimasto male per come sono andate le cose. Molti, alla vigilia, confidavano in un giudizio che avrebbe nei fatti consegnato un pareggio tra i due contendenti. C'erano gli spazi giuridici per muoversi in questa direzione. Invece ha prevalso l'orientamento di dare ragione al Quirinale e bastonare, nel torto, gli uffici della procura di Palermo.

«Le opinioni del dottor Ingroia sono opinioni del dottor Ingroia, io non qualifico le sentenze, sono atti di giustizia e come tali vanno accolte e rispettate ed eseguite, ovviamente nel momento in cui se ne conosce per intero il contenuto» scandisce le parole il procuratore. È stato il primo a metterci la faccia in questa storia. Che nessuno dica che è stato tirato per la giacca dalle circostanze. E martedì mattina era a Roma seduto al primo banco dell'aula delle pubbliche udienze del palazzo della Consulta, i sostituti più giovani Francesco Del Bene e Roberto Tartaglia alle sue spalle. Una squadra, appunto in attesa di essere giudicata.

È andata male. Ma non per questo,

I pm: «Impossibile distruggere ora i nastri, servono istruzioni»

● **Il procuratore Messineo:** «Le opinioni di Ingroia sono personali, non qualifico le sentenze»
● **«Eseguiamo una volta note le prescrizioni»**



Antonio Ingroia e il procuratore capo di Palermo Francesco Messineo FOTO ANSA

aggiunge Messineo «le decisioni giurisdizionali possono essere commentate. Specie se non sono ancora note le motivazioni». Ecco perché eseguiamo la sentenza, «non appena ne avremo cognizione completa, cioè, eseguiamo le prescrizioni e le statuizioni della Corte Costituzionale». Cioè quando la procura avrà capito come fare. E in questo sottile distinguo, si nascondono la rabbia e lo smarrimento della procura di Palermo in uno dei momenti più delicati della sua già tormentata storia, alle prese con un processo delicatissimo - quello sulla presunta trattativa Stato-Cosa Nostra che proprio martedì mattina, mentre la Corte era riunita, ha vinto la battaglia della competenza territoriale per cui il processo resta a Palermo - ma anche nel non gra-

devo ruolo di essere stata condannata per un errore che sta tra il clamoroso e il sovversivo: aver registrato in modo illecito la voce del Presidente della Repubblica e, ancora peggio, aver conservato quelle intercettazioni senza distruggerle immediatamente.

Lo smarrimento per la decisione è diffuso. E condiviso in tutti gli uffici del palazzo di giustizia. Il che non vuol dire, ovviamente, affermare come ha fatto Ingroia che nella decisione dei Supremi Giudici «hanno prevalso le ragioni della politica e non quelle del diritto». Parole che nessuno può e deve sottoscrivere.

Spiega un altro magistrato in servizio a Palermo. «Siamo disorientati. Non riusciamo bene a comprendere come dobbiamo procedere. Le intercet-

tazioni sono di due tipi: preventive e processuali, come quelle per cui è stato sollevato il conflitto, e in questo caso solo il gip può procedere alla distruzione. Ma il gip, il giudice per le indagini preliminari, implica per forza il contraddittorio. Ecco perché il dispositivo della Consulta non è di così facile comprensione. Qualifica come prioritaria le prerogative costituzionali del Capo dello Stato rispetto a tutti gli interessi in gioco, anche quello della difesa».

Ci si deve avventurare, a questo punto, nei meandri del codice di procedura penale. La Corte Costituzionale puntella la decisione al terzo comma dell'articolo 271 cpp. laddove prevede che «in ogni stato e grado del processo il giudice dispone che la documentazione delle intercettazioni previste dai commi 1 e 2 sia distrutta, salvo che costituisca corpo del reato». La distruzione per mano del giudice è a sua volta regolata dagli articoli 268 e 269 cpp. Ma mai, e questo è il punto che le motivazioni della Consulta dovranno dirimere, si dice con chiarezza che la distruzione possa avvenire in camera di consiglio (il giudice solo con se stesso) anziché in contraddittorio con il rischio della pubblicità dei contenuti.

«Il contraddittorio è stato escluso dalla sentenza» precisa un giudice supremo. «Non potete essere voi giornalisti ad immaginare le motivazioni. Dovete attendere» aggiunge. «Gli articoli del codice sono strumenti duttili, che vanno adattati alla necessità di distruggere quelle intercettazioni preservandone la segretezza». Quattro ore di camera di consiglio probabilmente non sono stati sufficienti a chiarire la procedura da seguire. Che in fondo era esattamente il punto in cui si è fermata la procura di Palermo quando il Quirinale, il 30 luglio, ha sollevato il conflitto.